

STEFANIA BONURA

FRIDA KAHLO

QUARTA EDIZIONE

ARTE
AMORE
RIVOLUZIONE

© 2021 NdA press

Finito di stampare a Maggio 2021 da Starprint s.r.l.

Isbn: 978-88-89035-99-3

Produzione a cura di Goodfellas Srl
via R. Da Mandello, 11 50126 Firenze (Fi).

Grafica e impaginazione: Gianluca Puliatti

Nell'impossibilità di risalire agli autori e agli aventi diritto della fotografia riprodotta in copertina, l'editore rimane a disposizione per sanare qualsiasi eventuale controversia.

Per contatti: Facebook e Twitter: interno4edizioni
E-mail: interno4edizioni@gmail.com

NdA
PRESS

INDICE

Le ali spezzate	7
La figlia della rivoluzione	19
Frida gamba di legno	33
La colomba e l'elefante	41
I <i>gringos</i> (di gringolandia)	59
La rinascita	77
Sole e luna / piede e Frida	91
Bibliografia	101
Frida Kahlo. La vita per date e avvenimenti	103

LE ALI SPEZZATE

Poco tempo fa, forse solo qualche giorno fa, ero una ragazza che camminava in un mondo di colori, di forme chiare e tangibili. [...] Ora vivo in un pianeta di dolore, trasparente come il ghiaccio. È come se avessi imparato tutto in una volta, in pochi secondi. Le mie amiche, le mie compagne, si sono fatte donne lentamente. Io sono diventata vecchia in pochi istanti e ora tutto è insipido e piatto. So che dietro non c'è niente; se ci fosse qualcosa lo vedrei...¹

Era una colomba. Una colomba con una zampa rotta. Eppure saltava più degli altri. Si arrampicava fin sulla cima degli alberi con l'agilità di un corpo snello e snodato. Era un "maschiaccio", a detta della madre, delle sorelle, dei suoi compagni di giochi. Era inarrestabile. Baciata dalla vita o risparmiata dalla morte, non si era lasciata sfuggire quell'occasione concessa all'età di sei anni.

¹ Frida ad Alejandro Gómez Arias, settembre 1926. Cfr. Frida Kahlo, *Lettere appassionate*, a cura di Martha Zamora, Abscondita, Milano 2002, p. 26.

La poliomielite o un disrafismo spinale non erano riusciti a portarsela via ma avevano lasciato la prima cicatrice sul suo esile corpo di bambina. Dopo mesi di convalescenza, si era alzata dal letto con il piede azzoppato e la gamba rinsecchita. L'arto inferiore destro era la metà rispetto all'altro, così osuto da sembrare finto. "Frida gamba di legno", si disse davanti allo specchio. E così si sentì ripetere a scuola o nel parco giochi dietro casa. Per diversi anni. Finché la colomba non imparò a volare.

Aveva iniziato precocemente a sbattere le ali. Aveva capito che poteva planare e guardare il mondo da un'altra prospettiva. Da lassù il Messico appariva diverso e i suoi abitanti non avevano gambe. Un universo punteggiato di sombreri e schiene riverse su una terra brulla e rigogliosa. Piatta come una tela. Giallo, blu, verde, nero, rosso. I colori pagani della vita e della morte. L'oro degli aztechi e il sangue della rivoluzione. Schiacciati lì in basso le sembravano più intensi e immensi. E lei voleva esserne parte, anche se era diversa. Aveva fatto di quella sua diversità uno stile di vita e un punto di forza. Aveva colmato gli strati mancanti di carne e muscoli del suo arto con quello che voleva, con quello che le passava per la mente. Aveva sviluppato altre virtù. Ironia, vitalità, orgoglio. La vita le aveva levato peso. Bene! Ci aveva guadagnato in leggerezza!

Ed eccola, dunque, volare il 17 settembre del 1925. All'indomani dei festeggiamenti per commemorare l'Indipendenza del Messico di un secolo e poco più. Era un giorno come tanti. La voce di Frida riecheggiava nei corridoi della Escuela Nacional

Preparatoria. Frida vi si era iscritta tre anni prima perché il prestigioso istituto, fiore all'occhiello di Città del Messico, era l'unico che avrebbe potuto darle la giusta preparazione per continuare gli studi in medicina. La sua famiglia, che all'epoca poteva ancora permettersi di pagare la retta, aveva pienamente supportato la sua scelta. Frida era una delle poche decine di donne su duemila iscritti.

Il 17 settembre del 1925 la felicità l'aveva trascinato in un vortice di risate. Correva tenendo per mano Alejandro Gómez Arias. Era innamorata di Alejandro. Portavano entrambi dei berretti fieramente adagiati sulla testa, segno distintivo dei turbolenti *cachuchas*, il gruppetto di studenti goliardici e rivoluzionari che amavano riunirsi per discutere di letteratura e politica capeggiati dallo stesso Alejandro. In una piccola stanza della biblioteca ispanoamericana avevano incontrato alcuni dei loro compagni. Si erano seduti attorno a un tavolo su cui erano adagiati libri e volantini. Tra questi si intravedevano dei petardi, resti dell'agguato al direttore della settimana prima, una bravata che era costata un'ammonizione a Frida e il rischio di espulsione. Accanto ad Alejandro era seduto Miguel N. Lira, studiava anche lui diritto ma aveva la vocazione del poeta e faceva parte del movimento stridentista². Frida gli aveva affibbiato per scherzo il soprannome di "Chong Lee", visto che non perdeva mai l'occasione di parlare della poesia cinese. Alla destra di Frida, si erano sistemati José Gómez Robleda, Agustín Lira, Jesús Ríos y Valles, Al-

²Vedi *infra*.

fonso Villa, Manuel Gonzáles Ramírez e Carmen Jaime, l'altra donna del gruppo. Alla banda degli indisciplinati sovvertitori dell'autorità si erano aggiunti Octavio Bustamante e Ángel Salas.

La riunione li aveva eccitati, come sempre, persino in quella giornata uggiosa. Da dietro i vetri, Frida aveva visto un fitto strato di nuvole ricoprire interamente il cielo. Il suo Alejandro era immerso in un'arringa del folclore messicano. Si divertiva a immaginarlo dentro a un'aula di tribunale o in una redazione fumosa. Si chiedeva se avrebbe fatto parte del suo futuro. Una corrente d'aria fredda le era arrivata proprio in quell'istante dalla finestra. C'era un temporale in arrivo. Le nubi si erano schierate come un reggimento. Le venne in mente un vecchio motivetto rivoluzionario: "Si Adelita se fuera con otro / Le seguiría por tierra y por mar / Si por mar en un buque de guerra / Si por tierra en un tren militar"³.

Prima di uscire dall'istituto, Frida aveva trascinato con sé Alejandro nell'anfiteatro Bolívar. Era lì che il primo anno aveva visto il famoso muralista Diego Rivera su un ponteggio mentre dipingeva

³ "Se Adelita se ne andasse con un altro / La inseguirei per terra e per mare / Se per mare in una nave da guerra / Se per terra in un treno militare". Si tratta del ritornello di una ballata popolare diffusasi ai tempi della Rivoluzione messicana. Adelita, compagna di Pancho Villa, rappresentava tutte le *soldaderas* che lottavano coraggiosamente accanto ai loro uomini. Frida Kahlo diede a un suo dipinto del 1927, che raffigurava una riunione dei *cachuchas*, proprio il titolo *Si Adelita... o Los Cachuchas*.

La creazione. Di tanto in tanto, la giovane studentessa amava rifugiarsi lì dentro per trovare quiete e per appellarsi allo spirito del Messico. Un uomo, al centro della scena, sorgeva dall'albero della vita. Era un messicano. Proprio quello che voleva il ministro dell'educazione José Vasconcelos che aveva commissionato all'artista il lavoro: una rappresentazione monumentale della nascita del popolo dei *peones*. A Frida piaceva molto quel murale, un misto di Rinascimento italiano e policromie indios, e apprezzava anche le idee nazionaliste e socialiste del ministro, ma soprattutto adorava Diego Rivera. Aveva visto con i suoi occhi l'omone all'opera. Lo aveva sbirciato mentre si muoveva con foga da un punto all'altro dell'impalcatura scricchiolante. Lo aveva scorto mangiare, dormire e persino flirtare lassù. I suoi occhi di rospo erano quanto di più vivo avesse mai visto. Sapeva che era appena tornato dall'Italia, e che aveva visitato mezza Europa. Quanto avrebbe voluto viaggiare anche lei. Se il Messico era la sua anima, avrebbe potuto portarlo con sé ovunque.

"Bisogna che facciamo qualcosa della nostra vita, non credi? Altrimenti resteremo sempre delle nullità e passeremo il resto dei nostri giorni a Città del Messico", aveva all'improvviso sentenziato rivolgendosi ad Alejandro.

"Hai ragione. Non c'è niente di più bello che viaggiare! New York, Parigi, Mosca... Ma come?", Alejandro le aveva afferrato le spalle, quasi volesse scuoterla da quell'illusione.

"Con la forza della volontà."

"Io credo di più nella forza della grana!"

“Che romantico! Ma se lavoriamo per un anno e mettiamo la grana da parte, non credi che potremmo farcela?”⁴

In verità Frida aveva già provato a fare dei lavoretti per accumulare un po' di soldi, ma non era riuscita a mettere da parte molto e comunque gli impieghi erano durati poco. Aveva lavorato per un periodo in una falegnameria per sessanta pesos al mese. Era stata cacciata da una biblioteca del Ministero, dove aveva ottenuto un posto da dattilografa, perché era stata scoperta in intimità con una bibliotecaria. Infine era stata assunta come apprendista da un incisore, il signor Fernando Fernández, che era amico del padre. Qui ricopiava delle stampe impressioniste e il lavoro le piaceva. Il suo problema era la pazienza. Non ne aveva abbastanza. Anche nello studio fotografico del padre, dopo un po' mollava. Frida non era una ragazza che si poteva facilmente ingabbiare, incassellare o costringere dietro un banco. Se reputava, per esempio, che una lezione era noiosa, si alzava e se ne andava. Se qualcosa la appassionava vi sprofondava dentro per ore.

Alejandro se l'era portata al petto e l'aveva circondata con le braccia. “Dovremmo fare un elenco dei vantaggi e uno degli svantaggi, *mi niña*”, le aveva bisbigliato all'orecchio baciandola al di sopra del candido bavero da collegiale. Frida cono-

⁴ Lo scambio fittizio trae spunto da una lettera di Frida Kahlo ad Alejandro Gómez Arias del 1925. Cit. in Jean-Marie Le Clézio, *Diego e Frida. Un amore assoluto e impossibile sullo sfondo del Messico rivoluzionario*, Il Saggiatore, Milano 2008, p. 41.

sceva bene quel suo modo di fare, di catalogare le cose. Non era certo il tipo di ragazzo tutto istinti e passioni. Anche se certe volte la irritava, sapeva sempre come riportarla sulla terra. Le sue valide e logiche argomentazioni riuscivano ad avere la meglio persino sulla sua irriverenza. Con l'ironia, tuttavia, la spuntava sempre lei.

“Poi c'è il problema dei *gringos*. Dove li metteresti i *gringos*?”, le aveva chiesto Alex a bruciapelo, volendo metterla in difficoltà.

La ragazzina gli aveva risposto solerte: “Dove metterei i *gringos*? Ma è ovvio! A Gringolandia!”. Le loro risate erano state lentamente assorbite dalle intricate fronde stilizzate del murale. Poi il silenzio li aveva avvolti.

Forse quel giorno avrebbe fatto l'amore con lui. Sarebbe stata la sua prima volta. Aveva già assaporato il gusto di molte labbra, anche da quando stava con Alejandro. La sua curiosità, la sua leggerezza, la sua sfrontatezza, il suo lasciarsi vivere non le avevano consentito di rinunciare ad esperienze che le si presentavano agli occhi come frutti succosi. La fedeltà era per i borghesi benpensanti. Lei venerava solo Xochiquetzal, la dea azteca dell'amore. E adesso il richiamo era più forte che mai. Era pronta. La casa blu (*azul*), dove era nata e dove abitava con la sua famiglia, nello storico sobborgo di Coyoacán, zona residenziale a sud-ovest di Città del Messico, sarebbe stata vuota. Avrebbero potuto passare qualche ora immersi in quell'abbraccio. Le mani di Alejandro sulla sua schiena avevano risvegliato un desiderio più profondo di intimità, lasciandola trepidante e confusa. Stretti

l'uno all'altra si erano precipitati nella piazza dello Zócalo per prendere di corsa un autobus.

La vettura era in arrivo. Avevano allungato il passo per raggiungere in tempo la fermata. Stava iniziando a piovere. In quel momento Frida si era accorta di avere perso l'ombrello per strada. Aveva inchiodato le gambe e affermava con insistenza che doveva andare a cercarlo.

“Ma che te ne frega? Ne prenderai un altro”. Alejandro non poteva credere che dovessero tornare indietro per uno stupido paracqua. Sosteneva che tanto ormai erano zuppi! Ma la reazione di lui l'aveva ancor più irrigidita nel suo proposito. Non ci si poteva per una volta lasciare andare alle emozioni senza seguire ragionamenti che affondassero le radici nel valore funzionale delle cose e delle azioni, senza ponderarne necessariamente i pro e i contro? Lei amava gli oggetti di cui si circondava, la definivano più di qualsiasi discorso filosofico esistenziale. La sua vita era una fantasmagoria di cose.

“Vuoi fare per caso una lista di vantaggi e svantaggi?”, gli aveva chiesto stizzosa e voltatagli la schiena si era avviata impettita. Camminava a passo spedito e la gamba rachitica le faceva ciondolare la gonna come una campana. Sotto il braccio reggeva un *balero*, un giocattolo di legno appena acquistato. Un altro oggetto della tradizione messicana che avrebbe affollato la sua stanza. Il suo *novio* l'aveva inseguita ma le aveva mugugnato qualcosa come “sei infantile e drammatica!” e poi non le aveva rivolto la parola per tutto il tragitto. Una volta ritornati alla fermata con il trofeo ben saldo nella mano di Frida, aveva già smesso di piovere. Alejandro

si mostrava spazientito e continuava a sollevare il palmo della mano verso il cielo come se sperasse di sentire qualche goccia. Frida inarcava le folte sopracciglia nere.

“Beh! Che c'è? Mi sentirei meglio se almeno piovesse, no?”, le aveva detto ed erano scoppiati nuovamente a ridere con sonore *carcajadas*. L'autobus aveva spalancato le sue porte come un sipario proprio mentre si baciavano.

La vettura era luccicante dentro come fuori, sembrava appena uscita dalla fabbrica e in parte era vero. Gli autobus circolavano da poco in città. Prima della loro comparsa il mezzo con cui ci si spostava era il tram. La vecchia ferraglia su rotaie era stata rimpiazzata dalle nuove e roboanti vetture che percorrevano in velocità e scioltezza le strade congestionate. La corriera era ripartita strattonandoli, come se l'autista volesse avvertire i suoi passeggeri di tenersi ben saldi. Destinazione Coyoacán. Alejandro si era aggrappato al corrimano. Frida si teneva a lui. Avevano trovato un posticino in fondo. Davanti a loro stava una fila di passeggeri seduti con lo sguardo spento. Un uomo con una tuta da imbianchino teneva poggiato sulle gambe un grosso sacco. Stavano attraversando rapidamente il centro storico. La metropoli era densa, elettrica. Il tremolio dei vetri la rendeva più vibrante. A poca distanza si vedeva la moltitudine dei corpi ammassati attorno ai banchi del mercato di San Juan. Erano quasi giunti all'incrocio tra Avenida Cinco de Mayo e Calle Cuauhtemoczin. Poi, in meno di un minuto, l'orrore li aveva attraversati. Attraversati e dilaniati. Il giovane e inesperto autista non era riuscito a

scansare la collisione con un tram. Alex se l'era visto arrivare addosso. Era riuscito a proteggersi dall'urto ma il tram, dopo averli speronati, li stava trascinando con sé mentre curvava con la sua ferata lentezza, e li spingeva e li schiacciava contro un muro. L'autobus era stato teso come una corda e poi lasciato andare in frantumi. Frida era volata via. Tutti i corpi erano balzati in mille direzioni. Si erano fracassati sui vetri, tra le lamiere, ammonitichianti uno sull'altro. Una pioggia d'oro aveva seguito la loro traiettoria. Fuoriusciva dal sacco dell'artigiano. Frida era stata scaraventata sull'asfalto insieme ai resti dell'autobus. I suoi abiti avevano preso la via del contraccolpo ed era rimasta improvvisamente nuda. La polvere d'oro l'aveva raggiunta ricoprendola come una statua.

Per pochi istanti aveva creduto quasi di essere illesa. Si era messa persino a cercare con lo sguardo attorno a sé dov'era finito il suo *balero*. Non sentiva nulla, fitte, dolori, lacrime, niente di quello che ci si poteva aspettare da un impatto così violento. Però udiva chiaramente qualcuno che le urlava "*la bailarina, la bailarina!*". Non capiva. La ballerina? Era stata circondata da alcune persone. Aveva anche riconosciuto tra loro il suo Alex. C'era qualcosa di tremendo nei loro occhi. Era orrore. In quel momento si era guardata e aveva capito di essere stata trapassata da parte a parte da un tubo di metallo. Il corrimano dell'autobus si era staccato e si era lanciato su di lei in volo. L'aveva infilzata come un toro⁵. L'asta

⁵ È Frida che usa questa similitudine. Cfr. Hayden Herrera, *Frida. Vita di Frida Kahlo*, La tartaruga, Milano 2001, p. 40.

era entrata dal fianco sinistro e le aveva perforato la vagina. Se fosse stata capace di parlare avrebbe persino ironizzato sulla situazione, avrebbe detto che non era certo il modo in cui avrebbe voluto perdere la verginità. Ma era sotto shock.

"Dobbiamo tirarlo fuori!", diceva un uomo in preda all'agitazione.

No. No. Non fateglielo fare. Frida avrebbe voluto bloccarlo ma non riusciva a muoversi né a parlare. Era imbambolata. Come la ballerina d'oro di un carillon immobile sul suo asse.

"Togliamoglielo! Adesso!", gridava l'uomo e già le aveva poggiato un ginocchio sullo sterno per bloccarla e per far leva. *No. Alex non farglielo fare!* Ma Alejandro non parlava e sembrava più inebetito di lei. In meno di un secondo lo sconosciuto le aveva estratto il tubo dal corpo. Come se qualcuno avesse tirato la corda al carillon, la ballerina aveva iniziato a muoversi. Di colpo le era tornata la sensibilità e Frida aveva sentito tutta la profondità del dolore. Lo aveva misurato con la voce. Aveva tirato un urlo così intenso e prolungato, così acuto e deforme, da sembrare quasi mostruoso. Non era possibile che una ragazzina magra come un filo potesse contenere una voce simile. Il suo grido si era confuso con le sirene dell'ambulanza e per un po' i due suoni avevano fatto a gara. Finché Frida non era svenuta. In attesa che se la portassero via Alejandro l'aveva adagiata su un tavolo da biliardo tirato fuori da un bar e l'aveva coperta col suo cappotto.

Una macchia rossa di sangue si allargava sotto di lei. Il suo corpo era ora diventato come la tavoloz-

za di un pittore che rimestava dolorosamente i colori della vita e della morte.

Aveva diciassette anni e per la seconda volta era rimasta aggrappata alla vita ma le ali le erano state irrimediabilmente spezzate. Oltre alla ferita che le aveva squarciato il ventre, aveva subito numerose fratture, alle vertebre, al bacino, alle costole, alla spalla, a una gamba e a un piede.

“Morirà?”, aveva chiesto Alejandro a uno dei medici che l’aveva caricata su una barella.

“Faremo tutto il possibile per salvarla.”

LA FIGLIA DELLA RIVOLUZIONE

L’unica cosa positiva è che sto cominciando ad abituarmi alla sofferenza...⁶

“Come ti chiami?”

“Frida. Frida Kahlo. Frida si scrive con la *e*, Frieda, alla tedesca, ma si pronuncia Frida.”

L’infermiera aveva un camice immacolato e una croce rossa sul petto. Reggeva in mano una cartella su cui appuntava le informazioni ricevute dalla paziente.

“Dove siamo?”, le aveva chiesto Frida.

“In Calle San Jerónimo. Ospedale della croce rossa.”

“Allora la *Pelona* non mi ha portata via? Giusto?”⁷

“No. Sei ancora tra i viventi. Data di nascita?”

“Sono nata il 7 luglio 1910.”

⁶ Lettera del 5 dicembre 1925 ad Alejandro Gómez Arias. Cfr. Frida Kahlo, *Lettere passionante* cit., p. 25.

⁷ La *Pelona*, che si traduce letteralmente “la calva”, è la personificazione della morte. L’intera frase è stata ripresa da una lettera di Frida Kahlo del 13 ottobre 1925 indirizzata ad Alejandro Gómez Arias. Cfr. Kahlo, *Lettere passionante* cit., p. 18.